



Le tombe dei partigiani nel cimitero di Riva Trigoso. A 69 anni da "quel" 25 Aprile la memoria della Resistenza è sempre viva. «Ma ai giovani non bisogna stancarsi di rinnovarla»

DOPO LE COMMEMORAZIONI RESTA UN MONITO PER I GIOVANI: NON SIA SOLO UNA FESTA IN PIÙ

Se il 25 Aprile non è tutti i giorni è come se non fosse mai arrivato

Dina Massa e Franco Mazzi: due partigiani veri, lo stesso sogno

LA STORIA

MARIO DENTONE

SONO cresciuto in una famiglia democristiana, dove più che il concetto di democrazia e libertà contava quello di chiesa e fede, dove i "partigiani" erano solo rossi e atei, se non nemici, avversari. Ma qualcosa, già ragazzo, non mi tornava. E mi chiedevo come mai, quando vedevo certe foto, certi filmati, udivo certi cori e canti, sentivo brividi, quelli sì, di verità e libertà, che son la stessa cosa. Mica potevo impormelo, di restare freddo, staccato. Se provavo brividi, se mi veniva il magone, voleva pur dire qualcosa, che dentro me c'era qualcosa in più di quel che mi avevano sempre detto a casa. E poi, mi dicevo, sapevo di preti partigiani, che avevano dato la vita per nascondere perseguitati da fascisti e tedeschi, torturati pur di non svelare dove li rifugiavano. E dunque? Dov'era la ragione, dove il giusto e lo sbagliato? Capii che giusto e sbagliato devi esser tu a sentirla, ma sapendo.

E arrivarono i libri, e tutto si aprì. Ecco perché i brividi vendendo fazzoletti al collo e facce fiere e ridenti, abbronzate, foto di giovani che scendevano dai monti, che la morte l'avevano vista davvero senza neppure avere il tempo della paura, che non avevano giocato alla guerra come ora facevo io bambino sulla collina dietro casa, come il ragazzo Pin nel "Sentiero dei nidi di ragno" di Calvino, il primo romanzo partigiano. E venne Cassola, e i racconti di Caproni partigiano a Rovigno e Fontanigorda, "Il cielo è rosso" di Berto e le storie del partigiano Fenoglio. E venne Pavese comunista coi dubbi di guerra civile, fratricida.

Dunque, mi dissi, ecco la verità ed ecco la libertà. Io, nato due anni dopo quel 25 aprile, leggevo quei libri e capivo la preziosa eredità che allora giovani com'ero io adesso, fortunato ventenne degli anni Sessanta, mi avevano consegnato. E ora che giovane non sono più, e di anni ne son passati quasi settanta dal 25 aprile di quei giovani, io cosa lascio ai ventenni d'oggi? Il dimenticatoio? Una scuola che non ha più tempo per i valori, il 25 aprile che è per i più un giorno di vacanza e di ponte, i primi ragazzi di sole in costume nelle nostre spiagge con ragazza o compagnia a lasciare

lattine su panchine e marciapiedi. Ma sai perché è festa? La liberazione! Sì, ma da chi, da che cosa?

Sai chi era il tale dove abiti? Eraldo Fico, detto Virgola. E l'altro? L'altro? Sergio Kasman dove passi da folle, e tutti gli altri, Saetta, Marzo, Naccari, Libero Longhi? Lo sai? Hai ragione, è il tempo che allontana persone e cose, e asciuga la memoria. Il tempo è un sipario inesorabile e lento che chiude la scena, e ad ogni ricorrenza ce la metti tutta per fare l'applauso affinché il sipario si riapra e gli attori tornino a farsi vedere, per non farsi dimenticare.

La guerra! Era avventura per me bambino a Renà, che giocavo a nascondermi fra le macerie del lungocassero rosso con le scale esterne ormai abitate da erbacce, dove abitavano i miei, costretti a fuggire nel '44 per i bombardamenti al cantiere navale. La gente di Riva da una parte e di Moneglia dall'altra "abitava" nelle gallerie dell'ex ferrovia, quella che oggi è abitata su e giù da centinaia di auto che neanche sanno che là dentro si nasceva e ci si sposava, si moriva e amava, che c'era il medico e il prete, che nelle nicchie uno curava e visitava e l'altro confessava e diceva messa. Noi ormai là ci passiamo di corsa, quando scatta il semaforo.

Mio nonno mi portava a pescare con le canne e mi diceva, indicandomi all'imbocco della galleria quattro rambocchi di cemento, "Ecco le nostre latrine". E mi narrava di Pippo, dei rifugi, la casa bombardata, il cantiere bersaglio prediletto. E però, diceva, però poi...

In ogni guerra c'è sempre un però, ho capito, e il però è quando il giusto ideale, il sogno si trasforma in vendetta, in odio anche quando è finita. Perché una guerra è sempre la lotta fra bene e male, ma dove ognuno crede di avere ragione e aver diritto di odiare e sognare, ed è così da che uomo è uomo, e mondo è mondo. E il però è per esempio quando a Moneglia, dove abiti, il mio futuro suocero preso a Cefalonia fu internato anni a Lubeca a pelare e mangiare patate e tornò trentotto chili senza riuscire a ingoiare più un pasto. E sua moglie d'un giorno (si sposarono e la sera stessa lui dovette ripartire da Spezia) continuò cinque anni a lavorare i campi e scappare nel rifugio scavato in collina, e mio cugino Franco ricordò se bambino che sentiva l'aereo arrivare da Deiva, i bengala, e i grandi tremavano e lui guardava, e via nel rifugio. E di giorno passavano i tede-

schisti e volevano olio e vino, poi i fascisti e volevano frutta e vino, e di notte scendevano dal Bracco i partigiani e volevano da mangiare e bere. E per vivere bisognava dire sì, e dare.

Questa era la guerra. Me lo diceva anche Dina, sì, Massa, partigiana non solo il 25 aprile della festa, lei che sognò e combatté, e continuò a sognare quella società di sorriso e solidarietà. La conobbi ragazza, ventitré anni deluso del mio '68 sbagliato. Lei sorrideva, l'eterna sigaretta, quel fare apparentemente burbero, duro, e invece di una dolcezza umana mai più vista da allora in altre persone: "Non lamentatevi voi giovani" mi diceva, "noi non avevamo neanche il tempo di lamentarci". Era stata sui monti, e aveva portato dopo il 25 aprile quel sogno in ogni giorno a venire o, per

dirla con lei, "avvenire".

E una guerra se finisce "deve" finire, non proseguire. La guerra è vinta davvero quando al vinto riesci a stringere la mano perché non è più il tuo nemico, e lui non ha paura. E ci vogliono anni, decenni per rimuoverlo questo. Ecco perché quella data ha senso e continuerà ad averne.

Io curo da sempre, su fiducia di Lina, la moglie, l'opera letteraria di Franco Mazzi, anarchico partigiano di Carrara, che visse la Resistenza in prima linea, notte e giorno, mesi sui monti delle Apuane e dello spezzino, che si trovò occhi negli occhi col tedesco e il fascista, a chi spara per primo per non essere "sparato". Nelle poesie e nei racconti di Mazzi c'è il sogno di un ventenne che poi si frantumò appena realizzato, proprio

quel 25 aprile, quando scese malato dal freddo e dai disagi sui monti convinto che ora quel sogno fosse di tutti, e invece il sogno gli si frantumò dentro. Il "mosaico" lo chiamò, tutti in bianco, incubi, malattia, la mente che si spappolava nei perché e nei... ne è valse la pena?

"La guerra!" scrisse: "Molti son convinti che io sia rimasto scosso, inciso, ferito dentro per gli orrori e le atrocità commesse dai nemici. Sì, in parte è così, ma ciò che mi ha colpito maggiormente è l'aver visto l'uomo ammazzare l'uomo. Io avrei potuto trovarmi dalla parte opposta e trovarmi colpito allo stesso modo... Questo mi ha ferito, mi ha ridotto l'animo nel mosaico rotto. Gli ideali, il patriottismo... tutto questo viene dopo. Ciò che mi ha strappato veramente l'anima è l'aver visto l'uomo morire per mano dell'uomo. L'uomo ha guardato l'altro uomo e gli ha sparato. L'uomo inseguito è morto davanti all'inseguitore. Alle spalle... Sì, lo so: se non lo fai tu a lui lo farà lui a te, ma questo non cambia niente".

"Durante la guerra di liberazione, quando sparavo, avevo l'ideale di cambiare il mondo, gli uomini, e mi dicevo: Per una vita più vera, per un mondo più chiaro! Ma quale delusione mi prese il giorno dopo la fine del conflitto, il cosiddetto giorno della Liberazione! Vedevo centinaia, migliaia di uomini con un bracciale tricolore, un fucilino bello nuovo appalato, tutti imbrancati (i vili si imbrancano sempre, per darsi e farsi forza, per trovare coraggio; non lo fanno anche le pecore?), il volto bianco (il che stava a dimostrare che non avevano vissuto sui monti, all'aria aperta, alla pioggia, al sole!), e negli occhi un certo sorriso da furbi. Non avevano rischiato la pelle, loro... Andavi all'ufficio anagrafe per chiedere la carta di riconoscimento... alla sede dell'Anpi, e chi ci si trovava seduto alla scrivania? Una faccia bianca, uno di loro, uno di quelli che non avevi mai incontrato né sulle montagne né alle riunioni in città."

I sogni di chi credeva di averli realizzati nella dignità degli uomini. Ma i più cavalcavano il puledro vincente. Ecco perché il vero 25 aprile dev'essere tutti i giorni di tutti gli anni in ciascuno di noi... Grazie Dina, grazie Franco. Ed ecco perché la pace deve continuare a essere quel sogno: per continuare a raggiungerla, un orizzonte dove sorge il sole.

L'UTOPIA
Dina continuò a immaginare una società fatta di sorriso e solidarietà

LA REALTÀ
Franco, anarchico, si disilluse subito vedendo sfilare chi non poteva essere stato in montagna

LA COMBATTENTE



«LAMENTARSI? NON C'ERA IL TEMPO»

«DINA MASSA, partigiana, la sigaretta sempre tra le dita, fare apparentemente burbero, ma di una dolcezza e un'umanità rare, sempre sorridente, e me ragazzo diceva sempre: «Non lamentatevi voi giovani: noi non avevamo neppure il tempo per farlo»

L'autore è scrittore e saggista